

SECONDA SCHEDA

Approfondimento del testo biblico

Questa integrazione è pensata in particolare per i Gruppi di ascolto che hanno particolare interesse all'approfondimento del messaggio biblico attraverso uno studio attento del testo scritturistico.

L'approfondimento qui proposto è semplicemente un ampliamento di quanto offerto nella scheda cartacea.

1. I testi dell'Ultima Cena in Giovanni

Dal cap. 13 fino al 17, il quarto vangelo ci rappresenta un'articolata struttura di azioni rituali, che fungono da processo di iniziazione dei discepoli. Si deve notare come tutto si svolga al chiuso, nell'intimità di un rapporto di Gesù con i suoi seguaci. Il mondo esterno è assente, ed è presente soltanto nelle parole di Gesù e in una domanda dei discepoli. Tutta l'attenzione si rivolge alla formazione della sua comunità.

Questi capitoli si distaccano da quanto precede e da quanto segue, ed offrono un'ermeneutica della vita discepolare alla luce della Pasqua di Cristo. Essi formano un insieme coerente di ben 313 versetti sui 1786 di tutto il vangelo. Anche il tempo narrativo si distacca da quello precedente; i cc. 1-12 riguardano infatti tre anni di attività di Gesù, mentre questi cinque capitoli riguardano soltanto una riunione serale, una cena per l'appunto.

Per quanto riguarda l'articolazione letteraria, possiamo riconoscere due grandi e complesse sezioni. La prima (Gv 13,1-31) abbraccia due episodi: la lavanda dei piedi (1-20) e l'abbandono del gruppo da parte di Giuda (21-31).

La seconda sezione (Gv 13,32-17,26) è particolarmente complessa e include la trasmissione di una dottrina fondamentale e il dono del comandamento nuovo, a cui seguono quattro interrogazioni rivolte dai discepoli a Gesù, con le rispettive risposte (Gv 13,31-14,31). Segue poi il discorso (o discorsi) di modellamento del gruppo, con la conclusione costituita dalla preghiera cosiddetta 'sacerdotale' (15,1-17,26).

2. Li amò sino alla fine

Veniamo ora alla narrazione giovannea della lavanda dei piedi, episodio che ci fa transitare dal libro dei *segni* al libro dell'*Ora*, perché essa rappresenta il 'segno' che sta al di là dei 'segni'.

Chiediamoci subito perché *Giovanni* non presenti l'istituzione dell'Eucarestia, bensì un gesto non riportato dai Sinottici e che tuttavia ha una forza tale da divenire, nel suo vangelo, *il* gesto, *il* segno per eccellenza, degno di tutto il rilievo possibile. In Gv 1-12 sono stati proposti sette segni di Gesù; adesso, all'apertura della seconda e ultima parte del vangelo, vi è il segno eminente, ma questa volta non si tratta di un miracolo, di un prodigio, bensì di un gesto in se stesso semplicissimo ed insieme sconvolgente. È un gesto umanissimo e contemporaneamente rappresenta la più paradossale icona del divino. Si chiarisce così il punto verso cui convergono i precedenti miracoli/segni, che proprio da questo segno per eccellenza traggono il loro senso pieno.

Ma proprio perché il segno è tanto semplice e profondo, Giovanni avverte il bisogno di farcelo percepire in tutta la sua forza e bellezza. Ecco allora una lunga e sovraccarica frase che introduce l'icona iniziale, il quadro da cui tutto il resto procede (Gv 13,1-5). Successivamente, in Gv 13,6-11, si trova una prima spiegazione dello sconcertante gesto di Gesù tramite la presentazione di alcune delle reazioni dei discepoli, e segnatamente di Pietro.

Infine, in Gv 13,12-20, abbiamo una seconda serie di insegnamenti – quasi una sorta di omelia – dove egli mostra le conseguenze che i discepoli devono trarre per la loro vita.

3. Sapendo che il Padre...

La narrazione inizia con un'introduzione solenne, che richiama gli *incipit* dei racconti della passione nei Sinottici. Dopo una precisazione temporale, che ha però un'immensa densità teologica – in quanto la festa di Pasqua è come il traguardo verso cui procede l'intero vangelo e coincide con la morte di Gesù –, l'evangelista introduce il tema della 'coscienza' di Gesù. Egli sa che è venuta la sua *ora*, cioè il momento della fecondità del dono di sé, il momento in cui deporre volontariamente la propria vita, quale *bel pastore* che dona la vita alle pecore. È l'ora della morte ma, più radicalmente, è l'ora di passare da questo mondo al Padre, cioè di completare tutto il periplo che ha portato il *Logos* a farsi carne, e porta adesso Colui che si è fatto carne ad ascendere al Padre attraverso la salita sulla croce.

Un altro termine importante appare in questa solenne introduzione, ed è il vocabolo greco *agapaō*, amare. Quanto avverrà nella Cena e poi nella passione è manifestazione dell'amore disinteressato, che giunge fino all'atto supremo, che porta la donazione fino alle ultime conseguenze («*Li amò sino alla fine*»). Impressiona il fatto che Giovanni anticipi il verbo 'amare' anche in una frase subordinata («*avendo amato i suoi che erano nel mondo...*»), a sottolineare un elemento di continuità tra tutto ciò che Gesù ha fatto finora per i suoi e ciò che farà: tutto è sotto il segno dell'amore!

Immediatamente dopo, l'evangelista introduce un'espressione nella quale ostende l'onnipotenza di Gesù: «*Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani*». È davvero toccante il brusco passaggio tra questa affermazione di potenza e quanto subito dopo viene presentato dal Quarto Vangelo (sigla QV): «*Gesù... si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugamano, se lo cinse attorno alla vita*». Vengono associate due immagini antitetiche: le mani colme di potere e le mani che cingono i fianchi con il grembiule, con la veste da lavoro.

3.1. Il servizio di uno schiavo?

Bisogna sostare sul significato di questi gesti, guardandosi da effetti di proiezione, e dal trascurare il gesto anche nella sua materialità, nella sua localizzazione e nel significato sociale che aveva al tempo di Gesù, pena l'astrattezza della lettura. Ricordiamo che i gesti umani non hanno come tali un significato automaticamente universale ed uniforme, ma vanno sempre collocati nell'insieme di codici gestuali, culturalmente definiti. Nel caso concreto, bisogna chiedersi che significato abbia, nel contesto sociologico del QV, il gesto di lavare i piedi ad altri.

Anzitutto bisogna riconoscere che le azioni descritte implicano una scena che si svolge secondo gli usi ellenistico-romani. Questo significa che le usanze simposiali sono da immaginarsi secondo la scena del triclinio. Peraltro ricordiamo qui che già nel banchetto di Cana l'evangelista ha usato il termine tecnico *architriklinos* (2,9).

Il lavare i piedi altrui sembra poi comportare vari parametri di lettura. Cominciamo con quello che sembrerebbe il più immediato, e cioè quello di un gesto che illustra il rapporto tra schiavo e pa-

drone, rapporto di sottomissione e servizio obbligatorio. In tale direzione alcuni aspetti della scena diventano lampanti: Gesù si è spogliato delle vesti ed appare quasi denudato, quale povero schiavo; egli si inchina presso i discepoli e si mette a lavare i loro piedi. Ma quando avviene tutto ciò? Solitamente, nel mondo antico, il gesto di lavare i piedi del padrone o di un suo ospite da parte dei domestici era cosa abituale e componente della ritualità domestica. Indubbiamente costituiva uno degli elementi essenziali dell'ospitalità e aveva un complesso valore simbolico.

A riprova di ciò si pensi che, nel vangelo di Luca, Gesù rimprovera Simone, il padrone di casa, di non avergli dato acqua per lavarsi i piedi (Lc 7,44), allorché egli è entrato da lui. Quando un ospite era invitato a pranzo, i piedi gli venivano lavati al momento dell'ingresso in casa (poco importa qui se ciò avviene già nel triclinio). Secondo questa concezione, dunque, il gesto della lavanda dei piedi dovrebbe significare un ingresso e un'adesione ad un sistema di rapporti definiti all'interno di una famiglia e di un gruppo. Sociologicamente significa dunque che l'immagine del lavare i piedi segnala la differenza con l'esterno e la comunanza con quel mondo a cui si viene ammessi.

Nel 'Convivio' di Platone, ad esempio, i piedi vengono lavati dopo l'ingresso in casa di Agatone e prima di sdraiarsi (Convivio 175a) e nel 'Satyricon' di Petronio sono gli schiavi che lavano i piedi agli ospiti appena entrati nella villa di Trimalcione. Plutarco conferma che questo atto spetta agli schiavi, allorché descrive il comportamento di Focione, il capofamiglia che, proprio per evidenziare l'eccezionalità dell'ospite e rendergli un omaggio straordinario, fa lui stesso il servizio degli schiavi, cioè lava i piedi (Focione 18,3).

Si può allora capire la resistenza dell'ambiente culturale ebraico di fronte al gesto della lavanda dei piedi, perché contrasta con quella libertà che Dio ha donato al suo popolo con l'esodo. Secondo un testo rabbinico (Mekhj Mišpatim) lo schiavo ebreo non deve compiere questo gesto neppure nei confronti del suo padrone. D'altra parte, proprio perché il lavare i piedi è segno di sottomissione, alcuni testi rabbinici sulla Pasqua scrivono che nessun ebreo, in quanto liberato dal Signore, non solo non dovrà lavare i piedi agli altri, ma neppure farseli lavare.

Comunque, che il gesto sia fatto dallo schiavo o in casi eccezionali dallo stesso padrone, ha il significato di un rito di passaggio dal 'fuori' al 'dentro' e propriamente non è in collegamento con il pasto in se stesso, anche se il contesto di questo passaggio è spesso dettato proprio dall'ospitalità a mensa (cfr. Gen 18,4-5; 24,32-33).

Nella narrazione giovannea Gesù deponde il mantello e rimane vestito della sua tunica (cfr. Gv 19,23, a proposito dei vestiti di Gesù); poi vi è il panno di lino (*lentíon*) che Gesù si lega attorno alla vita, sopra il *chitôn*. Peraltro non è chiaro se Giovanni con l'*imátion* designi qui solo il mantello o l'insieme del vestiario (caso nel quale Gesù resterebbe pressoché nudo e perciò in un atteggiamento ancora più sconvolgente per i suoi). Ad ogni modo, il panno di lino è l'indumento degli schiavi per servire a tavola e per asciugare i commensali.

La scena, a questo punto, trova un interessante parallelo nel "Romanzo di Esopo", un testo cronologicamente abbastanza vicino ai vangeli: «La moglie di Xanto, spinta dall'odio che covava per Esopo, si cinse i fianchi (perizosamene) di un panno di lino (*lentíon*) e gettatosene un altro sulle spalle portò il catino all'ospite. Questi si accorse che si trattava della padrona di casa, ma pensò tra sé: "Xanto è filosofo: se avesse voluto che i miei piedi fossero lavati da uno schiavo l'avrebbe ordinato. Se invece vuole farmi l'onore di lasciare che sua moglie mi lavi i piedi, non voglio smentire la mia fama: non cercherò d'intromettermi per sapere, ma tenderò i piedi perché me li lavi". E una volta lavato, si sdraiò». (Romanzo di Esopo, 61)

3.2. Un rito di purificazione?

Si può poi riconoscere un'ulteriore variante nel codice simbolico della lavanda, come rito di passaggio dal 'fuori' al 'dentro': è la variante collegata all'idea di purificazione. Ci si libera infatti dalle impurità portate dall'esterno per poter condividere la purità della casa in cui si è entrati. Questo elemento simbolico della purità sarà particolarmente caro al mondo biblico, per cui il lavare i piedi è una pratica di tipo cultuale, cui devono sottoporsi i sacerdoti per ottenere una purità rituale necessaria ad entrare nel tempio (cfr. *Es* 30,17-21; 40,31).

Ma tutto quanto si è detto fin qui sul lavare i piedi ad un altro come rito di ingresso e di purificazione (in cui lo schiavo/domestico è in posizione socialmente subordinata) incontra una precisa difficoltà: la lavanda dei piedi da parte di Gesù viene posta durante il pasto e quindi assume un valore simbolico che sarà necessario indagare ulteriormente. Infatti tutta la gestualità rimarca che si è durante il pasto, in quanto Gesù si alza da tavola – sollevandosi dalla posizione sdraiata su un fianco in cui si soleva mangiare – e alla fine ritorna a tavola finché non dirà ai suoi di alzarsi (cfr. 14,31)

Se Pietro si ribellerà all'idea che Gesù possa lavargli i piedi, in quanto porrebbe Gesù in posizione subordinata, si aggrapperà invece, quasi disperatamente, alla possibilità che la lavanda dei piedi indichi un suo bisogno di purificazione, di fare un pediluvio rituale. Ma Gesù gli impedirà di imboccare questa scappatoia.

3.3. Un gesto sponsale

Precedentemente abbiamo cercato di comprendere il gesto della lavanda dei piedi secondo il parametro interpretativo del rapporto servo-padrone e indubbiamente alcuni elementi del parametro sussistono nel racconto giovanneo; lo evidenzia l'asciugamano cinto ai fianchi e il fatto che Gesù si sia spogliato delle vesti per mettersi in tenuta da lavoro servile. Eppure questo parametro non basta a chiarire il senso della lavanda dei piedi. Vari esegeti richiamano allora il registro simbolico della relazione uomo-donna. Certo, l'elemento della subordinazione non viene totalmente annullato, perché il lavare i piedi del marito da parte della sposa comportava un'implicita asserzione di inferiorità di quest'ultima. Ciò emerge in modo evidente in un testo biblico della storia di Davide, quando Abigail dice agli emissari del betlemmita, consentendo così alla richiesta di lui, che la vuole prendere in moglie: «*Ecco, la tua schiava sarà come una schiava per lavare i piedi ai servi del mio signore*» (*1Sam* 25,41).

Nel mondo greco-romano si parla più volte di questa usanza di lavare i piedi nel contesto della relazione uomo-donna; così Plutarco sostiene che le ragazze di Ceo seguivano un uso secondo il quale, di sera, esse a turno andavano a servire il padre e i fratelli, e lavavano perfino i loro piedi (*Mulierum virtutes* 242e-263c).

Il gesto però si carica di un ulteriore spessore nel contesto della relazione sponsale. E allora diventa una celebrazione dell'appartenenza intima, del legame tra i due, della devozione profonda della sposa verso lo sposo.

Il testo più significativo si trova nel romanzo apocrifo di "Giuseppe e Aseneth", allorché egli, entrato in casa e sedutosi sul seggio del padre di lei, chiede: «*Venga una delle schiave e mi lavi i piedi*». Aseneth lo impedisce e dichiara: «*“No, mio signore, perché le mie mani sono le tue mani e i tuoi piedi sono i miei piedi. Un'altra donna non laverà i tuoi piedi”. E lo costrinse, e gli lavò i piedi*» (20,2-3). Del resto, già precedentemente Aseneth aveva dichiarato al padre: «*Dammi a lui come schiava, affinché io gli lavi i piedi e lo amministri e serva per tutto il tempo della mia vita*».

Lavare i piedi è dunque un gesto di amore squisito, di cura verso l'altro, a tal punto che si mette costui su un livello più alto rispetto a se stessi, per onorarlo e dichiararlo assolutamente importante e degno di una dedizione piena. Questo significato sponsale non sembra quindi estraneo a quanto Gesù fa verso la sua comunità, nelle persone concrete dei suoi discepoli. E sarà importante il fatto che egli, nella spiegazione del proprio comportamento, chieda loro di fare altrettanto.

4. Un gesto 'fuori posto'

Abbiamo notato che Gesù compie la lavanda dei piedi non all'ingresso della sala del banchetto, ma durante la Cena e già per questo motivo il gesto risulta un po' fuori posto. Se Gesù l'avesse compiuto all'inizio, per quanto sconvolgente, lo sarebbe stato in maniera minore. Infatti si sarebbe potuto intendere come manifestazione di particolarissima benevolenza e premurosa, delicata accoglienza nei confronti dei propri ospiti. La scelta invece di un momento inusuale, assolutamente fuori tempo, rende il gesto quasi 'sgrammaticato', perciò capace di attirare l'attenzione perché più significativo e distinto dalla consuetudine. L'aver spostato al centro della Cena l'atto della lavanda costringe a porre maggiore attenzione all'evento stesso.

Qui è bene notare che cosa culturalmente può significare per Gesù il collocare al centro della Cena il lavare i piedi dei discepoli. Si può apprezzare la carica simbolica del gesto in relazione alla densità simbolica della commensalità. Questo vale sia per il mondo greco-romano che per quello ebraico. L'evento della commensalità è un processo comunicativo, aggregativo, che forma il gruppo e lo differenzia dall'ambiente circostante. Gli studiosi della Grecia antica, poi, hanno messo in rilievo il valore sacrale del 'simposio', che proprio per questo unisce i partecipanti ed esclude gli estranei. Del resto, la stessa cosa vale per il mondo ebraico, che conserva le sue differenze proprio attraverso i cibi e i pasti, che devono essere secondo la legge rituale di purità. Si pensi qui alle usanze alimentari dei farisei, degli *Haverîm*, ma anche a come Filone caratterizza i Terapeuti, presentando il loro modo di celebrare la cena (*La vita contemplativa* 40-63).

C'è dunque un collegamento tra convivialità e formazione della comunità. Durante l'ultima Cena il gruppo è consapevole del forte legame affettivo che lo unisce, proprio grazie all'amore di Gesù per loro (*Gv* 13,1). E questo è quanto viene rimarcato in modo fortissimo da Giovanni: «*Li amò sino alla fine/al compimento*».

La Cena è perciò il momento in cui si esprime questo amore di Gesù verso i suoi. In essa egli traccia i confini ideali del suo gruppo. Non a caso il tutto avviene in privato, nel chiuso di una stanza. Ciò non esprime soltanto distanza dall'esterno, ma anche concentrazione sui dati interni e fondanti del gruppo. In definitiva, la separatezza in cui si svolge la scena ne conferma il carattere per così dire 'iniziatico', cioè di fondazione del gruppo stesso, delimitandone i confini. Lavare i piedi al centro di questo momento di commensalità non è, allora, solo un rito d'ingresso in casa, ma il simbolo di un atto di costituzione del gruppo o, se si vuole, è il rito stesso di ingresso nel gruppo così fondato. E questo gruppo è chiamato alla legge di una donazione totale, di un'autentica sponsalità.

5. L'epifania di un amore

Torniamo ora al testo evangelico, apprezzando innanzitutto la scelta letteraria dell'autore di presentarcelo con pochi e incisivi tratti, con una sobrietà sconvolgente, in un silenzio... assordante. In ciò il lettore ha anche un'indicazione su come deve avvicinarsi al testo: ancora prima di porre do-

mande, deve mettersi in atteggiamento di contemplazione di quanto Gesù compie in piena coscienza e dopo aver offerto le sue credenziali d'amore lungo tutta la sua vita. Colui che è sovrano si fa schiavo, colui che ha tutto in suo potere, si abbassa fino a lavare i piedi dei suoi ospiti. È questa l'epifania di un amore che giunge sino alla fine, all'estremo: non un'epifania strepitosa, come vorrebbero i discepoli, come pensa Pietro, bensì l'epifania del farsi servo, e l'epifania di un amore sponsale che dona se stesso per la persona amata.

Il ritratto che ne emerge è comunque quello di un'inversione di *status*. Nel lavare i piedi si narra un capovolgimento di ruoli e di posizioni sociali. Per di più Gesù, con le sue parole, conferma questa interpretazione, e rende esplicito il senso del ribaltamento: se il Signore Maestro serve, ai discepoli – in quanto serviti – viene attribuita una dignità pari a quella del Signore Maestro. Se poi al registro dei rapporti servo-padrone si affianca anche quello sponsale, il significato è ancora più evidente: il Signore Maestro Sposo onora e serve la sua comunità sposa, quasi ponendola al di sopra di sé.

Questa inversione dei ruoli nella ritualizzazione della Cena dura finché Gesù non ha ripreso le vesti e si è di nuovo sdraiato (13,12). Il significato che però egli fa emergere, con le sue stesse parole, dal rito o, meglio ancora, dall'azione profetica da lui compiuta vuole essere di portata non momentanea ma stabile. È quanto sospetta lo stesso Pietro, nella sua accanita resistenza all'intenzione di Gesù di lavargli i piedi. Gesù, attuando questo rito d'inversione dei ruoli, non ha soltanto lo scopo della denuncia (degli eccessi dei personaggi che detengono il potere e si fanno servire, che hanno perciò bisogno di schiavi), ma anche quello della costruzione di un comportamento ideale, di un comportamento che sia normativo per il suo gruppo e che abbia quindi un valore costitutivo (cfr. 13,14-15). Ma su questo tema verremo più avanti.

6. Un amore 'troppo' scandaloso!

Che cosa scandalizza davvero i discepoli? Per rispondere a questa domanda è opportuno sorprendere Pietro nella sua reazione davanti a Gesù che intende lavargli i piedi. Egli si rifiuta tassativamente e anzi pretende di invertire le parti. Quando poi Gesù gli prospetta l'impossibilità di essere suo commensale se non accetta di lasciarsi lavare i piedi, Pietro trova – come già accennavamo – una scappatoia mentale: è giusto che Gesù gli lavi i piedi, anzi, è necessario che lo lavi 'tutto', perché egli è ben consapevole della propria impurità, delle proprie manchevolezze.

Se Gesù, lavandogli i piedi, vuol mostrare al discepolo che lo riveste del suo perdono, per Pietro sta bene! La cosa non è più scandalosa, perché ostende lo stato di impurità del discepolo. Eppure è davvero solo una scappatoia, proprio perché Pietro sospetta che il gesto di lavare i piedi abbia invece un significato ancora più grande, così grande da essere inaccettabile: Gesù vuole onorarlo, vuole metterlo sopra di sé, come fa un coniuge con l'altro. Gesù non gli lascia speranza, perché preclude a Pietro ogni scappatoia e gli ricorda che è già stato purificato dall'ascolto della Parola; pertanto la lavanda dei piedi deve avere un altro significato, che Pietro appunto sospetta e vorrebbe rifiutare, ma che deve invece accettare, se vuole avere parte *con* Gesù¹.

¹ Il particolare che Pietro avrebbe già fatto il bagno, può essere utilmente chiarito da una proposta del biblista F. Mans, esporto del giudaismo dell'epoca di Gesù. Egli tenta una spiegazione in base ai costumi giudaici dell'epoca. Ebbene, per andare a Gerusalemme, bisognava innanzitutto prepararsi; in secondo luogo, quando si giungeva al tempio, prima di entrarvi era necessario fare i bagni purificatori; dopo, se anche uno avesse dovuto camminare e faticare ancora, bastava comunque lavarsi soltanto i piedi. Potrebbe essere questa l'immagine cui fa riferimento Gesù. Ma egli aggiunge poi un altro significato al lavare i piedi e al senso del bagno di tutto il corpo. In tal modo Pietro non è facilitato a capire, ma

È qui opportuno richiamare quanto abbiamo detto sulla letteratura apocrifia e rabbinica, la quale testimonia il tema del lavare i piedi (oltre che il volto e le mani) come gesto che esprime venerazione e amore di dedizione totale.

A questo punto possiamo comprendere quanto sia rimasto sconvolto Pietro, di fronte al gesto di Gesù, sia perché è abitualmente il gesto di uno schiavo, di un sottomesso, ma ancor di più perché è un gesto in cui viene reso onore a chi è oggetto di tale premura. Per Pietro la cosa più ovvia e scontata è che sia lui a rendere onore a Gesù, e non che sia Gesù a metterlo al di sopra di se stesso, ad onorarlo come se fosse un suo superiore. È in definitiva il significato nuziale e regale della lavanda dei piedi a creare tanta resistenza in Pietro (che peraltro è l'unico ad esplicitare sentimenti certo comuni alla maggior parte dei commensali). Quando comprende che Gesù non vuole semplicemente correggere, purificare, rimettere a posto le cose, ma onorare e servire i suoi discepoli, a Pietro, totalmente spiazzato, non resta che accettare costernato questo 'servizio' di Gesù. E se Gesù fa ciò, non è perché egli sia uno sprovveduto, che non conosce il peccato dei suoi discepoli, i loro limiti e le loro povertà. Infatti dichiara che essi sono stati mondati dalla sua parola, e cioè sono stati ricoperti di perdono proprio da lui. Se agisce così, è perché egli li vuole servire ed onorare!

7. Sapendo questo, sarete beati

Dal v. 12 al v. 20 abbiamo una ripresa del significato di quanto è appena avvenuto, proprio attraverso le parole di Gesù, che chiede ai discepoli di approfondire il senso del suo gesto: «*Capite quello che ho fatto per voi?*». Così egli pone una lezione che è come il testamento per la sua comunità. Non è qui il caso di intendere il lavarsi reciprocamente i piedi come il comando della correzione fraterna, poiché il significato sarebbe troppo debole; se il gesto di Gesù è un gesto nuziale, lavarsi i piedi gli uni gli altri significa darsi onore reciproco, riconoscere realmente gli uni agli altri la dignità con cui Cristo ha rivestito ognuno. Ed è questo il primo servizio necessario nella comunità, e non semplicemente l'andare incontro ai bisogni dell'altro.

Vale la pena allora di annotare un dettaglio: nel racconto si esplicita come Gesù si sia cinto dell'asciugatoio dopo aver depresso le vesti. Tuttavia, quando finisce la lavanda dei piedi, il narratore segnala chiaramente che Gesù riprende le sue vesti, ma sembra ignorare ciò che è accaduto al grembiule cinto ai fianchi, di cui non si dice più nulla. Non è una distrazione dell'autore, ma una voluta omissione, poiché in tal modo il lettore avrà sempre in mente il grembiule di Gesù, un grembiule che egli non si toglierà più, e la cui verità ultima sarà proprio il servizio della sua morte.

Peraltro, il dettaglio delle vesti, tolte e reindossate, rimanda linguisticamente alla parabola del 'bel pastore', che depone e riprende liberamente la sua vita. È perciò una metafora del mistero pasquale, il cui senso più profondo è quello del servizio di Dio all'umanità, affinché essa possa ricevere la vita definitiva.

«*Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica*» (v. 17). Questo versetto non può passare inosservato, poiché Giovanni riporta soltanto due beatitudini: quella della fede di chi, pur non avendo visto, crede (Gv 20,29), e questa, che può essere definita come la 'beatitudine della carità'. È infatti la carità il fondamento della comunità, di quella comunità che celebra l'Eucarestia su comando del suo Signore, ma intende vivere tutti i suoi rapporti secondo la fraternità che attinge alla fecondità della morte di Gesù, e ne fa l'esempio della donazione piena.

viene posto di fronte a tutta la sua difficoltà ad accettare l'amore di un Dio che si fa servo, di un Maestro che onora i propri discepoli come superiori a se stesso.

È a questo punto che si introduce il tema dell'elezione, la quale non può più essere ritenuta un privilegio da godere, ma un compito da vivere. Soltanto se il discepolo praticherà la carità esprimerà la beatitudine ed accederà al mistero di Gesù, a quell'*Io sono* che si manifesterà proprio nella sua consegna alla morte. Vivendo la carità, onorando l'altro e lasciandosi onorare (lavarsi i piedi gli uni gli altri), il discepolo vivrà quella condizione che gli permetterà di comprendere come la morte di Gesù non sia un fallimento, ma rivelazione definitiva di Dio, dell'*Io sono*.

Quando vedranno Gesù tradito e consegnato alla morte, non penseranno più che quello sia un insuccesso irrimediabile, uno 'scacco matto' ("il re è morto!"), ma il modo di fare di Dio. È Lui che fa così in Gesù, è Lui che risponde al tradimento con il perdono, manifestando l'amore nella sua pienezza («*Li amò sino all'estremo*»), integrando il male nella sua dedizione.

Prendere da Gesù l'esempio è allora comprendere che la comunità eucaristica è una comunità fraterna, in cui tutti i discepoli devono onorarsi, celebrando l'incontro e servendosi a vicenda come uguali tra loro. È questo il senso vero del servizio, della *diaconia* che fa vivere la comunità.

Una parola, infine, sul v. 20, che non sembra legarsi ad alcuno dei versetti vicini, ma che equivale ai *loghia* della tradizione sinottica (*Mt* 10,40; *Mc* 9,37; *Lc* 9,48; 10,16). Molti critici ne hanno concluso che si tratta di un intervento redazionale, che vuole completare il detto, pure tradizionale, di *Gv* 13,1: l'inviato non è più grande di colui che lo manda, ma partecipa alla dignità di colui che lo invia. Il carattere secondario del versetto è indubbio, ma non è impossibile leggerlo nel movimento del testo che precede e che culmina nell'*Io sono* di Gesù.